

La lunga durata e i percorsi del notabilato calabrese

di Vittorio Cappelli

Questo contributo è il risultato di una riflessione sulle peculiarità del notabilato calabrese, condotta alla luce di una serie di ricerche effettuate a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, che in questa occasione vengono rivisitate nel tentativo di offrire punti di vista e traiettorie utili a riconsiderare la questione in termini comparativi anche con altre regioni meridionali e, tendenzialmente, con l'intero Paese¹.

Obiettivi principali di questa riflessione, avviata all'interno di un gruppo di ricerca interuniversitario sul notabilato italiano, articolato per regioni e coordinato da Renato Camurri e Luigi Musella, sono:

- a) individuare e valutare la lunga durata del notabilato politico calabrese, cercando di interpretarne l'evoluzione, dall'Italia ottocentesca fino al tardo Novecento, dunque ben oltre la periodizzazione canonica che riguarda il notabilato dell'Italia liberale, e ciò nella convinzione che né il fascismo, né l'Italia repubblicana abbiano cancellato la figura e le funzioni del notabile dalla scena politica, pur in presenza di grandi trasformazioni economiche e sociali;
- b) seguire i percorsi del notabilato locale, osservando le dinamiche e le relazioni tra gli elementi esogeni (il potere centrale dello stato, il peso dei rapporti con la capitale, il comando politico nazionale) e la società calabrese nelle sue articolazioni politiche e culturali.

Sarà messa a fuoco prevalentemente la realtà geopolitica della città di Cosenza e della sua estesa provincia, ma proponendo incursioni in altre aree della regione e comparazioni con le altre città.

Il punto di partenza, inevitabilmente, è l'osservazione del notabilato

¹ Il riferimento è ad alcuni miei studi. Si veda principalmente: Vittorio Cappelli, *Politica e politici*, in P. Bevilacqua e A. Placanica (a cura di), *Storia delle Regioni. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 493-584; Id., *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma 1992 (seconda edizione: Marco, Lungro 1998); Id., *Stato, movimenti popolari e partiti dall'Unità a oggi*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia della Calabria*, vol. 5, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 37-54; Id., *I politici che hanno lasciato il segno*, in Rosario Branda e Domenico Cersosimo (a cura di), *Il Cosentino. Cento pagine di storia, imprese e territorio*, Editore Sipi, Roma 2010, pp. 71-78.

politico dopo l'Unità. Si tratta, con tutta evidenza, di un notabilato autoreferenziale, incardinato sulla grande possidenza agraria, la quale, coronando con l'accesso al potere politico un lungo processo di crescita economica e sociale, non fa altro in sostanza che rappresentare e illustrare se stessa. La leva principale della crescita economica e sociale di questo notabilato era stata la privatizzazione delle terre, realizzata nella prima metà dell'Ottocento, facendo man bassa di quella opportunità storica attraverso una teoria infinita di usurpazioni delle terre demaniali.

Il cuore territoriale di questo processo è il latifondo silano-crotonese, che non esaurisce il panorama economico e sociale della regione, ma ne è indubbiamente un elemento centrale e caratterizzante. Intorno ad esso prende forma un notabilato politico il cui liberalismo coincide con la difesa e il consolidamento della grande proprietà terriera, il che definisce anche i modesti orizzonti politici e culturali della rappresentanza parlamentare. Tutto ciò passa, ovviamente, anche attraverso la repressione dell'endemico brigantaggio, cresciuto in forme più virulente e diffuse dopo l'Unità. Un obbiettivo, questo della repressione, che non è solo lo scopo ineludibile della grande possidenza terriera, che ha alle spalle decenni di ininterrotta guerriglia contadina, ma è la meta condivisa anche dagli esponenti più radicali e democratici delle lotte risorgimentali.

Per quest'ultimo aspetto, si consideri che, nel 1863, col colonnello garibaldino Giuseppe Pace (1826-1866), di Castrovillari, già protagonista della battaglia del Volturno e poi impegnato nella repressione del brigantaggio in Lucania, combattono anche esponenti democratici radicali come Attanasio Dramis (1829-1911), di San Giorgio Albanese, il quale, giudicato il brigantaggio mero strumento «della reazione clerico-borbonica», approderà in seguito addirittura a posizioni socialiste e internazionaliste².

Si affermano, dunque, dopo l'Unità i principali esponenti dell'aristocrazia terriera: i baroni Compagna e Gallucci, i marchesi Genoese-Zerbi e D'Ippolito, il barone Marincola, ecc.. Su tutti spiccano i baroni Barracco, che posseggono trentamila ettari tra la Sila e il Marchesato di Crotona, conquistati nella prima metà dell'Ottocento mediante innumerevoli usurpazioni di terre demaniali e attraverso gli acquisti delle ex proprietà feudali e di quote contadine³.

Coniugando nel loro immenso patrimonio le marine joniche con le colline presilane e i boschi della Sila Grande, i Barracco creano un unico organismo per ecosistemi diversi. Il latifondo cerealicolo-pastorale si afferma

² Cfr. Antonio Iannicelli, *Giuseppe Pace, colonnello di Garibaldi e deputato nazionale di Calabria Citra*, Il Coscile, Castrovillari 2011; Domenico Antonio Cassiano, *Intellettuali e politici calabro-arbresh nel Risorgimento*, Aurora, Corigliano Scalo 2011. Si veda anche: Vittorio Cappelli, *La Calabria e i calabresi prima e dopo l'Unità*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 2, 2012, pp. 7-12.

³ V. Cappelli, *Politica e politici cit.*

come l'unico elemento di coesione sociale, che si erge su una base tradizionalista, familista e patriarcale⁴. Questo sistema, in cui coesistono l'impresa produttiva e la dimensione comunitaria, funziona in uno scenario di estrema frammentazione e isolamento, che caratterizza l'intera regione.

La popolazione calabrese risulta polverizzata in centinaia di centri abitati di collina e di montagna, che non raggiungono neppure i duemila abitanti, connotando una realtà di lungo periodo, che fino al 1951 si trasformerà molto lentamente. Malgrado il graduale spostamento della popolazione verso le cimose costiere, lungo le quali alla fine dell'Ottocento scorrono le linee ferroviarie jonica e tirrenica, la popolazione urbana delle tre città capoluogo, nel 1951, risulterà essere appena il 12,6% della regione, cioè solo il doppio di novant'anni prima, mentre in un migliaio di villaggi ancora «abita e frantuma e invilisce le sue energie più di metà della popolazione della Calabria»⁵.

Per molti anni, dopo l'Unità, il notabilato agrario, al di là delle distinzioni politiche tra Destra e Sinistra, dà espressione politica agli interessi della grande proprietà terriera, luogo per luogo, collegio elettorale per collegio elettorale, rispecchiando la frantumazione e l'isolamento reciproco dei territori. Tra i deputati del Cosentino sveltano i possidenti Giovanni Barracco (1829-1914), Pietro Compagna (1831-1910) e Donato Morelli (1824-1902), schierati a Destra e filogovernativi. Ma anche un esponente della Sinistra, come Vincenzo Sprovieri (1823-1895), deputato di Acri, si manifesta come strenuo difensore delle usurpazioni, in qualità di sindaco del suo Comune, e più in generale del blocco d'interessi che cementa il notabilato agrario liberale, anche in qualità di presidente del Consiglio provinciale⁶.

I lenti processi di trasformazione di questo notabilato agrario seguiranno il ritmo dell'estensione del suffragio elettorale (1882, 1912) e del mutamento del sistema elettorale (1919). Emblematico della transizione tra Otto e Novecento è il passaggio di consegne dal possidente Donato Morelli – il liberale silano prescelto da Garibaldi durante la spedizione dei Mille come governatore di Calabria Citra, deputato dal '61 all'89 e infine senatore – all'avvocato Luigi Fera (1868-1935), deputato radicale d'opposizione dal 1904, poi ministro tra il 1916 e il '19 e infine ministro della giustizia, con Giolitti, nel 1920-'21.

Il passaggio da Morelli a Fera rappresenta al meglio l'ascesa di una

⁴ Cfr. Marta Petrusiewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989 (a proposito di questa monografia, cfr. Vittorio Cappelli, *Sorprese del latifondo Barracco fra razionalità e repressione*, in «il manifesto», 10 novembre 1989). Per un quadro generale degli spazi fisici, della popolazione e dell'economia rurale, cfr. Piero Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in P. Bevilacqua e A. Placanna (a cura di), *Storia delle Regioni. La Calabria* cit., pp. 115-362.

⁵ Lucio Gambi, *Calabria*, Utet, Torino 1965, p. 258.

⁶ V. Cappelli, *Politica e politici* cit., p. 504.

nuova tipologia notabile, che è frutto del lento declino dell'aristocrazia agraria. In verità, già negli anni Settanta dell'Ottocento un acuto osservatore calabrese aveva colto alla radice il mutamento «che tende alla mobilitazione della ricchezza, per così dire, antica: prima la ricchezza era prestigio, era potere, era dominio: oggi è comodo, è godimento – prima era più ricco chi aveva più terre e più dipendenti, oggi è più ricco chi ha più mezzi a soddisfare maggior numero di bisogni»⁷.

Ma si trattava in realtà di un processo incipiente, che l'osservatore, forse auspicandolo, considerava in qualche modo come compiuto. Bisognerà attendere gli inizi del nuovo secolo, a più di vent'anni dall'introduzione del suffragio allargato, per constatare il declino e la scomparsa di Donato Morelli e l'emergere, col giovane deputato Luigi Fera, di un'ottica politica non più finalizzata alla mera difesa del latifondo, ma mirante a ottenere il consenso del ceto medio emergente a Cosenza e nei piccoli centri urbani calabresi.

Il cambio della guardia tra Morelli e Fera avviene in seguito al catastrofico fallimento del matrimonio tra la giovanissima Caterina Morelli e il ricchissimo Salvatore Quintieri. Le nozze, celebrate nel 1898, avrebbero dovuto coronare l'accordo tra le due famiglie, salvando dalle secche dei debiti i Morelli grazie ai freschi capitali dei Quintieri, possidenti di Carolei ma anche industriali e banchieri a Cosenza. In ragione di quest'accordo, Morelli, dopo un quarto di secolo, aveva passato il testimone nel suo collegio elettorale ad Angelo Quintieri (1859-1923), ma il matrimonio tra Salvatore e Caterina termina torbidamente con una lunga e «scandalosa» lite in tribunale, nella quale Luigi Fera, poco più che trentenne ma già avvocato di fama nel capoluogo, difende Caterina Morelli dall'accusa di simulazione di parto.

A poco varrà anni dopo la vittoria in tribunale di Caterina: al prestigio familiare dei Morelli, compromesso dallo scandalo, subentrerà il durevole successo economico dei Quintieri. Tuttavia, a breve distanza dalle vicende processuali, tramontato il blasone dei Morelli, sarà il giovane avvocato di questi a vincere la sfida politico-elettorale con i Quintieri. Nelle elezioni del 1904, infatti, Luigi Fera la spunterà, come radicale d'opposizione, nel collegio di Rogliano, contro il ministeriale Luigi Quintieri, già cognato di Caterina Morelli⁸.

L'ascesa di Fera è la spia clamorosa dell'emersione di un nuovo ceto di mediatori fra la tradizionale proprietà terriera e la società locale. Tant'è che

⁷ Si tratta di Mariano Campagna, un politico di secondo piano, ma osservatore attento della Calabria postunitaria, che pubblica un opuscolo dal titolo *Il malcontento* nel 1876. Cfr. V. Cappelli, *Politica e politici* cit., pp. 517-518.

⁸ Su questo primo successo elettorale di Fera e sull'intera sua carriera politica, oltre al citato saggio di chi scrive *Politica e politici*, si veda il profilo biografico, con relativa ricchissima bibliografia, di Adriano Rocucci in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 46, Treccani, Roma, 1996 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-fera_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-fera_(Dizionario-Biografico)/)).

al centro della scena politica si pongono, tra Otto e Novecento, centinaia di avvocati, i quali danno vita a un diffuso e minuto notabilato, che intende finalmente la politica non più come suggello e coronamento del potere economico ma come esercizio della mediazione. Da questo punto di vista, una riprova eloquente viene dalla crescita esponenziale, tra Otto e Novecento, della presenza degli avvocati e, in misura minore, di altri liberi professionisti (medici, ingegneri, ecc.) nel Consiglio provinciale di Cosenza: si va dal 18% del 1883 al 54% del 1893 e all'85% del 1925⁹.

Sulla fitta maglia di questo notabilato minore si ergono le figure di alcuni «grandi notabili» che pervengono ad una caratura politica nazionale: oltre a Luigi Fera, di cui s'è detto, si distinguono Gaspare Colosimo (1859-1944) e il reggino Giuseppe De Nava (1858-1924), tutti e tre ferventi massoni¹⁰.

Gaspare Colosimo, nativo di Colosimi, un paesino posto al confine tra le provincie di Cosenza e Catanzaro, membro di una cospicua famiglia della borghesia agraria, ha seguito il percorso tipico dei rampolli del notabilato rurale calabrese. Laureato in giurisprudenza a Napoli, ha avviato la sua carriera nel mondo forense napoletano, abbinandola alle prime esperienze politiche, condotte nel consiglio provinciale e nel consiglio comunale dell'ex capitale. Dal 1892 - quando viene eletto deputato in Calabria, nel collegio di Serrastretta, presso il suo paese natio - fino al 1924, si svolge la sua carriera politica, condotta principalmente sotto l'egida giolittiana, e culminante nella carica di ministro delle Colonie negli anni della prima guerra mondiale. Colosimo appare in complesso come uno dei principali mediatori tra i governi giolittiani e il mondo politico locale.

Anche Giuseppe De Nava ha una formazione napoletana. Laureatosi anch'egli in giurisprudenza, dà inizio ad una attività politica che lo vedrà presente in Parlamento dal 1897 al 1924. Di orientamento conservatore, ha il suo primo incarico di governo con Sonnino nel 1906. Si avvicina poi a Giolitti e sarà per la prima volta ministro durante la prima guerra mondiale con Boselli, che gli assegna il dicastero dell'Industria, Commercio e Lavoro. Nel dopoguerra è ancora ministro con Orlando, Nitti e Bonomi. Nel 1922 si esprime a favore dell'ingresso dei fascisti al governo e nel fatidico 28 ottobre della marcia su Roma viene consultato dal re Vittorio Emanuele III, assieme a De Nicola, Cocco Ortu, Orlando e Salandra.

⁹ Archivio della Provincia di Cosenza, *Atti del Consiglio Provinciale di Calabria Citra*.

¹⁰ Su Gaspare Colosimo si veda il profilo biografico tracciato da Giuseppe Masi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Treccani, Roma, 1982 ([www.treccani.it/enciclopedia/gaspere-colosimo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gaspere-colosimo_(Dizionario-Biografico)/)). Su Giuseppe De Nava, il profilo di Fulvio Mazza in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 38, Treccani, Roma, 1990 ([www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-de-nava_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-de-nava_(Dizionario-Biografico)/)). Sempre su De Nava, si vedano anche gli studi di: Gaetano Cingari, *Storia di Reggio Calabria*, Laterza, Bari-Roma 1988, *ad indicem*, e Italo Falcomatà, *Giuseppe De Nava, un conservatore riformista meridionale*, Città del Sole, Reggio Calabria, 2009.

La frattura costituita dall'avvento al potere del fascismo sembrerebbe promettere l'emarginazione del notabilato liberale. La figura del «quadrumviro» Michele Bianchi (1883-1930), originario di Belmonte, nel Cosentino, - assieme a quelle di Luigi Razza (1892-1935), nativo di Monteleone (l'attuale Vibo Valentia) e del reggino Agostino Lanzillo (1886-1952) -, la cui ascesa prescinde del tutto dalle tradizionali selezioni di censo della società calabrese, si compie nel crogiolo del giornalismo e nel segno del sindacalismo rivoluzionario, sperimentati al Nord e soprattutto a Milano, per poi ripercuotersi sulla regione d'origine, sulla quale i tre intervengono in modi, forme e tempi diversi¹¹. Il protagonismo di questi tre leaders incarna per qualche tempo il carattere esogeno e dirigista del nuovo potere politico, cui corrisponde, peraltro, un'effervescenza sociale minuta che agita la scena locale e colpisce il notabilato liberale e persino quello socialista. È l'avvocato Nicola Serra (1877-1950), un notevole cosentino, già deputato democratico-sociale, a intuirlo con acutezza, interpretando i fatti di sangue di Firmo del 29 gennaio 1923.

Serra è l'avvocato di parte civile nel processo contro il sindaco fascista di Firmo, Celeste Frascino, responsabile dell'omicidio di un esponente della famiglia Gramazio, i più illustri notabili del luogo, di orientamento democratico e socialista, che avevano amministrato il piccolo comune *ar-bëreshe* (ossia di origine albanese) fino al 1920. La nonna del giovane sindaco fascista era stata una domestica di casa Gramazio. L'aggressività violenta di Frascino, che culmina nell'omicidio, appare dunque a Nicola Serra come un gesto criminale che soddisfa un desiderio esasperato di rivalsa sociale. L'omicidio rappresenta la vendetta «dello zotico e del piccolo borghese contro chi è salito e si è affermato per nobiltà di origini e per conquiste intellettuali»¹².

Estendendo il ragionamento, Serra giudica che il successo del fascismo in tanti paesi della Calabria e del Mezzogiorno, dove «non aveva ragione naturale di sorgere e prosperare», solo in piccola parte è dovuto ad un «impulso spiegabile di mimetismo». Esso nasce soprattutto dalla «brama di sfruttamento politico amministrativo di coloro che per deficiente coscienza

¹¹ Su Bianchi, Razza e Lanzillo, e sul rapporto di ciascuno con la Calabria, cfr. V. Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria* cit., pp. 15-37 e 163-169. Su Agostino Lanzillo, si veda ora anche: Roberto Bernardi, *Agostino Lanzillo tra sindacalismo, fascismo e liberismo (1907-1952)*, Libreria universitaria CUESP, Milano 2001, nonché il profilo biografico tracciato da Daniele D'Alterio, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Treccani, Roma 2004 ([www.treccani.it/enciclopedia/agostino-lanzillo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-lanzillo_(Dizionario-Biografico)/)). Su Luigi Razza, si veda anche Giuseppe Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna, 2000, *ad indicem*.

¹² Nicola Serra, *Arringa di parte civile nel processo per i fatti di Firmo (11 dicembre 1924-13 gennaio 1925)*, Napoli (s.d.). Si veda anche Vittorio Cappelli, *La politica locale al tempo del fascismo*, in *Emigranti moschetti e podestà. Pagine di storia sociale e politica nell'area del Pollino (1880-1943)*, Il Coscile, Castrovillari 1995, pp. 169 e ss.

morale e per scarsa preparazione intellettuale non aveano potuto, in condizioni normali, acciuffare mai situazioni preminenti. E paesi interi della nostra Provincia sono stati messi in convulsione epilettiforme», dando luogo a fenomeni «di psicologia collettiva morbosa»¹³.

Ma è lo stesso «uomo nuovo» Michele Bianchi, già «quadrumviro» della marcia su Roma e primo segretario del Partito nazionale fascista, a indicare una diversa strategia, al fine di costruire una più vasta penetrazione del fascismo in Calabria. In occasione delle elezioni del '24, in linea con la gestione politica nazionale della prova elettorale, affidata principalmente a lui con la costituzione della cosiddetta «pentarchia», assieme ad Acerbo, Rossi, Finzi e Giunta, cercherà metodicamente il sostegno dei principali esponenti del notabilato locale, che negli anni trenta risulterà poi riassorbito del tutto nelle fila del regime.

Emblematico è il caso di Reggio, dove viene catapultato, da Milano, Agostino Lanzillo, economista liberista e intellettuale d'ispirazione soreliana, per accreditare la lotta alle «camarille» locali. Ma per allargare l'ancora incerto consenso elettorale, si punta piuttosto sulla candidatura dell'ex ministro Giuseppe De Nava, il quale però muore alla vigilia delle elezioni, in piena campagna elettorale, compromettendo in qualche misura il risultato sperato¹⁴.

La stessa operazione di recupero del notabilato liberale viene realizzata in altri luoghi della regione, con l'inserimento nel listone «nazionale» fascista di ex deputati liberaldemocratici: Ignazio Larussa (1874-1935) a Tropea, Salvatore Renda (1867-1942) a Nicastro, Fortunato Tommaso Arnoni (1877-1950) a Cosenza, Francesco Joele (1863-1936) a Rossano. Tutti uomini politicamente innocui per il fascismo, ma elettoralmente assai utili.

Successivamente il governo delle città calabresi, da Cosenza a Reggio, pur sottoposto con la riforma podestarile al rigido controllo prefettizio, sarà affidato a figure notabili che promettono di estendere il consenso al regime. È questo il caso, a Cosenza, di F. Tommaso Arnoni, che era stato deputato liberale nel '19; e, a Reggio, del marchese Giuseppe Genoese Zerbi, già ufficiale della Marina nella guerra di Libia e nella Prima guerra mondiale¹⁵.

Nel quadro totalitario costruito poi dal regime negli anni trenta, il notabilato politico calabrese è integrato più o meno agevolmente, oppure giace in stato di latenza. Sicché, nel secondo dopoguerra si assisterà ancora una volta al riemergere del vecchio notabilato d'età liberale, sia pure conformato al nuovo contesto della società di massa, che il regime ha consegnato alla democrazia repubblicana e ai suoi partiti.

A mio avviso, una figura di notevole interesse che rappresenta questa

¹³ N. Serra, *Arringa di parte civile*, cit..

¹⁴ Cfr. V. Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria* cit., p. 33 e ss.

¹⁵ Ivi, *passim*.

sorta di continuità notabile nella vita politica calabrese è quella del comunista Fausto Gullo (1887-1974)¹⁶. Passato alla storia come «ministro dei contadini», Gullo nel secondo dopoguerra assume la guida carismatica di un movimento dai contorni millenaristici e di un partito comunista divenuto ormai partito di massa. La sua forza politica e morale affonda però le radici nell'appartenenza ad una tradizione familiare e culturale che si era affermata politicamente già prima del fascismo, assieme a quella del più anziano Pietro Mancini (1876-1968), pioniere del socialismo calabrese.

Né si può pensare che queste personalità dessero luogo a grandi emergenze isolate. Il carattere notabile era piuttosto una costante nella storia politico-elettorale socialista – oltre che, naturalmente, in quella liberale – fin dagli esordi. Nelle elezioni politiche generali del 1909, ad esempio, l'avvocato Attilio Schettini (1874-1960), che era l'unico candidato socialista dell'intera Calabria, riusciva a strappare, nel collegio elettorale di Castrovillari, il 40% dei voti al latifondista Francesco Saverio Toscano, non certo in virtù della crescita di un robusto movimento operaio e socialista, ma grazie al suo prestigio intellettuale e professionale, unito al sostegno di una parte del notabilato locale¹⁷.

Fausto Gullo e Pietro Mancini erano entrambi avvocati, laureati a Napoli, la capitale del Mezzogiorno che tra Otto e Novecento era ancora l'attraente e quasi esclusivo luogo di formazione dei giovani intellettuali calabresi, oltre che dei rampolli del tradizionale notabilato agrario, come s'è già visto.

Nella Cosenza del primo Novecento, le famiglie Mancini e Gullo godevano di un ampio prestigio sociale, che avrebbe trovato ben presto riscontri politici eloquenti: nelle elezioni politiche del 1921, Fausto Gullo risultava essere il candidato più votato del piccolo Partito comunista, non per i voti di partito ma per i cosiddetti voti «aggiunti» riportati in altre liste, frutto esplicito del suo prestigio personale, familiare e professionale e non di consapevole adesione politica; per la stessa ragione, nel 1924, Pietro Mancini imponeva a Michele Bianchi nella città di Cosenza lo smacco di essere preceduto nelle preferenze da un socialista, pur nel contesto di una vittoria

¹⁶ Su Fausto Gullo, si veda principalmente: Fulvio Mazza e Maria Tolone, *Fausto Gullo*, Pellegrini, Cosenza 1982; Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini: decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno, 1944-1949*, Bulzoni, Roma 1983; Vito Barresi, *Il ministro dei contadini: la vita di Fausto Gullo come storia del rapporto fra intellettuali e classi rurali*, Angeli, Milano 1983; Marco De Nicolò, *La Stato Nuovo. Fausto Gullo, il PCI e l'Assemblea Costituente*, Pellegrini, Cosenza 1996; Giuseppe Masi (a cura di), *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1998. Per quanto concerne l'interpretazione che qui si propone, si riveda il mio *Politica e politici*, cit., ad indicem.

¹⁷ Su Attilio Schettini si veda: Vittorio Cappelli, *Attilio Schettini e il giornale socialista "La Luce" (1909)*, in «Calabria Oggi», 1 maggio 1980. Un accurato profilo biografico di Schettini è disponibile on line: *Alfredo Attilio Schettini* (it.wikipedia.org/wiki/Alfredo_Attilio_Schettini).

smisurata della lista fascista che ottenne in quella provincia quasi l'82% dei voti¹⁸.

Se si considera che queste sono le premesse, risulterà forse meno paradossale e più comprensibile il carattere «notabile» della leadership politica di Gullo anche nel secondo dopoguerra, quando egli pone il proprio prestigio personale e familiare al servizio di una causa ideale che promette una grande palingenesi sociale, collocandosi dunque senza esitazione alla testa del partito comunista e del movimento contadino.

Detto questo, è peraltro scontato che il ventre largo del notabilato in età repubblicana sia costituito dalla Democrazia Cristiana, che tra il '44 e il '58 ha il suo massimo esponente, nelle fila governative, in Gennaro Cassiani (1903-1978)¹⁹.

Anch'egli avvocato – laureato, tanto per cambiare, nell'ateneo napoletano –, Cassiani era l'erede di quella cultura forense cosentina che aveva accomunato il radicale Luigi Fera al socialista Pietro Mancini. Egli riproponeva l'esercizio di una retorica che tracimava in forme torrenziali dalle aule dei tribunali ai comizi elettorali, incantando con la parola-spettacolo un elettorato ancora in larghissima parte analfabeta. Già nelle elezioni per la Costituente, Cassiani era il candidato più votato, con più di 53 mila voti di preferenza, e diventava dunque il primo dei 14 avvocati-deputati (su 21 eletti calabresi)²⁰.

Mentre la destra liberale e monarchica occupava uno spazio residuale a difesa della proprietà terriera latifondista, la DC di Cassiani interpretava i tempi nuovi col clientelismo diffuso di un notabilato piccolo borghese minuto e pervasivo, che trovava la sua base di massa nella Coldiretti. Diventato sottosegretario e poi ministro, prima alle Poste e dopo alla Marina mercantile, Cassiani per una dozzina d'anni è la figura politica egemone, capace di coniugare una diffusa cultura clientelare, in qualche modo «prepolitica», con il flusso crescente di denaro pubblico, a partire dalla riforma agraria e dall'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno²¹.

In questa maniera si giunge al giro di boa situato tra le elezioni politiche generali del 1958 e del 1963, che sembrano aprire e chiudere il periodo forse più intenso e tumultuoso della «grande trasformazione» della società calabrese, che comporterà la radicale destrutturazione del tradizionale mondo rurale. Emblematicamente: nelle elezioni politiche del '58, Gennaro Cassiani, al culmine della sua carriera politica, riceveva 118.000 voti di preferenza; nella successiva tornata elettorale del '63, pur essendo ancora capolista (ma non più ministro), veniva superato nelle preferenze da Dario

¹⁸ V. Cappelli, *Politica e politici cit.*; Id., *Il fascismo in periferia cit.*

¹⁹ Su Gennaro Cassiani si veda: Gabriella Fanello Marcucci, *Gennaro Cassiani 1903-1978 penalista, umanista e politico della Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

²⁰ V. Cappelli, *Politica e politici cit.*

²¹ Ibidem.

Antoniozzi (1923), cosentino, da Salvatore Foderaro (1908-1979), catanzarese, e dal giovanissimo Riccardo Misasi (1932-2000). Questo risultato, a suo modo clamoroso, è la spia dei grandi mutamenti in corso²².

Sono gli stessi anni in cui dilagano i nuovi flussi migratori verso il triangolo industriale e verso l'Europa centrosettentrionale. L'andirivieni degli emigranti provoca mutamenti sociali e demografici tumultuosi. Basti rammentare che tra il '51 e il '71 si dimezzano in Calabria gli addetti all'agricoltura (dal 63 al 32%), crolla la popolazione nelle zone montuose e quasi la metà della popolazione vive in centri superiori ai diecimila abitanti. Il che, in una regione tradizionalmente frantumata in centinaia di isolati villaggi alpestri, è segno di un rapido processo di urbanizzazione, che si accompagna allo sviluppo delle vie di comunicazione, delle infrastrutture e dei servizi, mentre l'incipiente scolarizzazione di massa fa crollare finalmente gli ancora alti tassi di analfabetismo²³.

Si sgretola, dunque, quella Calabria rurale su cui si fondava ancora in gran parte il profilo politico della regione. Ed è proprio a questo punto, paradossalmente, che si celebrano gli ultimi e forse i più alti fasti del notabilato calabrese. È questo, infatti, il tempo in cui i protagonisti della modernizzazione, che segnano la transizione epocale dalla Calabria contadina e rurale alla Calabria terziaria e urbana, rispondono ai nomi del democristiano Riccardo Misasi e del socialista Giacomo Mancini (1916-2002). Il primo è il giovane rampollo di una famiglia cosentina che aveva avuto il suo esponente più noto nello scrittore tardoromantico Nicola Misasi (1850-1923). Il secondo è figlio del vecchio Pietro Mancini, di cui s'è detto. La loro peculiarità è costituita dal fatto che le modalità notabili della pratica politica di entrambi sono piegate a obiettivi politici riformatori e innovativi e non più alla conservazione di equilibri preesistenti. Entrambi si presentano, agli esordi, come grandi novità nello scenario politico calabrese e come nuovi protagonisti anche dello scenario politico nazionale.

La carriera di Misasi, strettamente legata all'amicizia con Ciriaco De Mita, conosciuto da studente all'Università Cattolica di Milano, è fulminante. Viene eletto deputato a 26 anni, nel '58, avanzando radicali istanze di rinnovamento. Deprecia pubblicamente le consuetudini clientelari, che fanno del deputato «l'accompagnatore infaticabile di questuanti per i vari ministeri, il curatore indefesso di pratiche singole», e si rivolge ai propri elettori, affermando la necessità «che il deputato non sia il diaframma che

²² Cfr., da ultimo, V. Cappelli, *I politici che hanno lasciato il segno* cit..

²³ Su questi temi si dispone di una vasta letteratura scientifica. Sia sufficiente, in questa sede, rinviare a Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia della Calabria*, vol. 5, Laterza, Bari-Roma 2001 (si vedano, in particolare, i contributi di Gabriella Corona, Vittorio Cappelli, Carmine Donzelli, Domenico Cersosimo e Rosanna Nisticò, con le relative bibliografie).

separi sotto una montagna di cure personali i cittadini dal sistema, ma invece li introduca, sottoponendo i suoi atti politici alla loro critica e sollecitando la loro partecipazione responsabile, alla vita dello Stato»²⁴.

Cinque anni dopo, Misasi diventa il più giovane sottosegretario d'Italia, alla Giustizia per cinque anni, nei governi di centro-sinistra guidati da Aldo Moro. Nel '69, è ministro per il Commercio con l'estero, poi, non ancora quarantenne, è ministro della Pubblica istruzione, dal '70 al '72. La sua carriera dura fino agli inizi degli anni Novanta, quando è di nuovo, con Andreotti, ministro della Pubblica istruzione.

Nel recitare un ruolo di primo piano sulla scena politica nazionale – confermato dal fatto che Aldo Moro, nel '78, prigioniero delle Brigate rosse, si sia rivolto proprio a lui, per chiedergli di convocare un Consiglio nazionale straordinario della Dc –, egli affida le radici locali del suo potere politico ad un clientelismo «moderno» e di massa, diffuso orizzontalmente, adeguato ad una società locale in cui stanno crescendo rapidamente i ceti medi e i consumi e si scolorano gli orizzonti della tradizionale società rurale. «A Roma era un raffinato stratega – ha scritto efficacemente Sebastiano Messina – e a Cosenza un generoso dispensatore di posti, trasferimenti, grazie, promozioni, esoneri e – soprattutto – promesse»²⁵.

Con Misasi, insomma, tramonta il clientelismo verticale e paternalistico, fondato sul vecchio notabilato agrario, che curava gli interessi dei clientelatori tramite la raccomandazione, come collaudato strumento di mediazione col potere. E si afferma un clientelismo orizzontale, che può anche fare a meno dell'avvocato o del notevole locale, allestendo un'organizzazione sostenuta da funzionari e burocrati, impiegati e dipendenti pubblici in grado di concedere favori e protezioni²⁶. Ma i nuovi mediatori fanno capo a lui come a un «grande notevole», non molto diverso da quelli di un tempo, dei quali Misasi acquisisce in età matura anche le movenze lente del suo corpo pesante e in apparenza pacioso e conciliante²⁷.

Il periodo centrale della carriera politica di Misasi, tra gli anni cinquanta e gli anni settanta, è quello in cui Cosenza cresce straordinariamente, raddoppiando la sua popolazione che supera la soglia dei centomila abitanti e acquisendo quei connotati urbani che impongono anche un mutamento del profilo culturale della sua rappresentanza politica. L'esercizio della politica diviene mestiere e strumento di promozione sociale (quando non degenera in strumento di arricchimento più o meno illegale). E proprio su questo terreno si erge la figura di Riccardo Misasi, che si mostra capace di misurarsi con una società locale in cui i ceti medi e i consumi stanno cre-

²⁴ V. Cappelli, *Politica e politici* cit., p. 568.

²⁵ Cfr. Sebastiano Messina, *Le strategie a Roma, il potere in Calabria*, in «La Repubblica», 22 settembre 2000.

²⁶ V. Cappelli, *Politica e politici* cit., pp. 569-570.

²⁷ Sebastiano Messina, *Le strategie a Roma, il potere in Calabria* cit.

scendo rapidamente, dando luogo a nuove forme di mediazione col potere, ad un nuovo clientelismo di massa.

Ma nello stesso arco di tempo, l'uomo politico cosentino più influente, presente con forza sia sul piano locale che sul piano nazionale, è senz'altro Giacomo Mancini (1916-2002)²⁸, un socialista dai connotati del tutto originali, che come nessun altro ha connesso le sue personali fortune (ma anche le sue sfortune) politiche nazionali alle radici cosentine e ai destini della Calabria.

Figlio di Pietro, pioniere del socialismo calabrese, Giacomo Mancini ha dato inizio a Cosenza, subito dopo la Liberazione, a una biografia politica lunga più di mezzo secolo. Nel 1948 viene eletto deputato, inaugurando un'intensa attività parlamentare che durerà senza interruzioni fino al 1992. Nel '53 viene eletto segretario regionale del Partito socialista e dà vita a una martellante campagna contro i centri di potere della Democrazia cristiana a Cosenza e in Calabria, praticando uno stile politico pragmatico, non ideologizzato, ma calibrato di volta in volta su obiettivi concreti, perseguiti con caparbietà. Sarà questa una costante della sua carriera politica, che perviene rapidamente ad una dimensione nazionale, poiché egli diventa ben presto uno stretto collaboratore di Rodolfo Morandi e successivamente Pietro Nenni gli affida l'organizzazione del partito.

Le novità del suo stile, sicuramente dissonanti rispetto alla tradizione politica del notabilato locale, segnalano una cesura anche culturale, comportamentale e linguistica, che sarà interamente visibile negli anni sessanta con la sua partecipazione ai governi di centrosinistra. Ma, pur facendo della modernizzazione e dell'innovazione, anche culturale, dell'efficientismo e del decisionismo le parole chiave della sua iniziativa, la sua figura politica si erge come quella dell'ultimo grande notabile calabrese.

Nel 1963 diventa ministro della Sanità nel primo governo Moro, segnalandosi per un impressionante efficientismo che culmina nello storico provvedimento della vaccinazione obbligatoria antipolio. Poi è ministro dei Lavori Pubblici, dal 1964 al 1968 con Moro e nel 1969 col dicastero Rumor. In questa veste, conferma il suo irrituale decisionismo intervenendo nel 1966 contro la speculazione edilizia, in occasione della tragica frana che colpì Agrigento. Ma con altrettanto impegno apre verso la Calabria un vasto flusso di investimenti pubblici, che ammontano a centinaia di miliardi di lire, destinati prevalentemente a infrastrutture stradali, tra le quali spicca l'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

Con questi provvedimenti ottiene il consenso e l'entusiasmo di vasti strati di piccola e media borghesia urbana, che elaborano intorno alla sua

²⁸ Su Mancini si veda, da ultimo: Matteo Cosenza, *Giacomo Mancini. Un socialista inquieto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; Antonio Landolfi, *Giacomo Mancini: biografia politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; V. Cappelli, *I politici che hanno lasciato il segno* cit.

persona il mito miracolistico dei «lavori pubblici». Lo stesso Mancini cerca di governare questa sua popolarità, rapportandola ai progetti di programmazione economica dei governi di centrosinistra. Inaugurando un tratto dell'autostrada, afferma solennemente che «anche la nostra Calabria – dove ancora sono presenti i vecchi mali del campanilismo, del municipalismo, dell'individualismo esasperato, della prevalenza dei fattori locali – entra nella fase della programmazione». E nel 1968, al congresso nazionale del Partito socialista, individua il terreno della lotta politica nella «transizione da un sistema di rapporti privatistici di potere ad un sistema di responsabilità pubbliche caratterizzate da una dimensione sociale del potere economico e politico»²⁹.

Ma il decisionismo del «ministro più efficiente del centrosinistra», deve fare i conti a livello locale con la diffusione orizzontale delle pratiche clientelari, che gli stessi lavori pubblici galvanizzano e moltiplicano. Nello stesso fatidico '68 si svolgono le elezioni politiche e Mancini, al termine di una campagna elettorale che anticipa la politica-spettacolo di fine secolo, con l'intervento anche di attori popolari come Nino Manfredi e Sandra Milo, è il candidato più votato della regione con 110.000 voti di preferenza.

Sull'onda di questo successo, Mancini diventa, nell'aprile del 1970, il nuovo segretario nazionale del Partito socialista. È dunque al vertice del suo successo politico nazionale, ma non allenta il suo rapporto con Cosenza e la Calabria, per la quale sogna una modernizzazione che dovrebbe passare attraverso nuovi insediamenti industriali. Verso la regione attrezza anche iniziative culturali: già nel '67 aveva iniziato a pubblicare il settimanale «Calabria oggi», cui collaborano scrittori come Dacia Maraini, Enzo Siciliano e Giuseppe Berto, e studiosi come Rosario e Lucio Villari; nel '72 fa nascere il quotidiano «Il Giornale di Calabria», diretto da Piero Ardeni e finanziato dall'industriale Nino Rovelli, che diventa un forte elemento di rottura nel panorama giornalistico regionale; negli stessi anni rileva la casa editrice Lerici e promuove l'apertura di un Centro studi e di una libreria Feltrinelli nel centro storico di Cosenza. Nel 1972, infine, inizia a funzionare ad Arcavacata l'Università della Calabria, un ateneo a carattere tecnologico e residenziale, che ha l'ambizione di essere innovativo per l'intero paese, la cui ideazione e realizzazione deve non poco a Mancini e al Partito socialista.

Nel frattempo, però, il leader socialista era dovuto passare attraverso le forche caudine della rivolta di Reggio Calabria, scatenata dalla perdita del ruolo di capoluogo regionale per la città dello Stretto, durante la quale la folla impiccava per strada le effigi di Mancini e Misasi, considerati i principali «nemici» della città. Nello stesso periodo il settimanale fascista «Candido» scatenava una campagna scandalistica contro Mancini, che, di conseguenza, al congresso del 1972 sarà scalzato alla segreteria del Partito socialista da Francesco De Martino. Malgrado che nel '74 diventi ancora una volta ministro (per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno), inizia

a questo punto una parabola discendente, alla quale però non si rassegherà mai.

Emarginato da Craxi ai vertici del Partito socialista, coltiva, a partire dagli anni ottanta, il progetto di ripartire dalla sua città. Dopo un breve esperienza di soli tre mesi nel 1985, viene eletto sindaco di Cosenza nel 1993. Da questo momento ha inizio l'ultima fase della sua vita politica: dieci lunghi anni durante i quali Cosenza ha assunto una centralità e ha manifestato un fervore che forse mai si erano riscontrati nella storia del Novecento. Un decennio straordinario, dunque, che ha rivitalizzato la città dal punto di vista sociale, culturale e urbanistico.

Non è un caso che, a conclusione della sua parabola, si collochi questa sua solitaria esperienza di sindaco di Cosenza, realizzata sull'onda di un larghissimo consenso elettorale, fondato principalmente sul suo carisma personale e sulla tradizione notabile della sua famiglia, che gli consente di sopravvivere all'estinzione del suo stesso partito e alla crisi irreversibile dei tradizionali partiti di massa.

In queste due ultime biografie politiche – sia quella di Misasi che quella di Mancini – si può individuare uno stesso spettacolare momento di cesura, costituito dalla lunga rivolta di Reggio Calabria (1970-71), della quale i due leaders sono il principale bersaglio politico³⁰. Quella rivolta popolare può essere vista anche come una sorta di resistenza culturale di massa alla modernizzazione incarnata dai due grandi notabili, mentre si innesca un processo di massificazione della pratica politica come strumento di promozione sociale, si moltiplica la corruzione e si espande dal Reggino a tutta la regione la criminalità organizzata. Sicchè, sulle ceneri di una modernizzazione passiva, in larga parte dipendente da fattori esogeni, dagli anni Settanta in poi si saldano, in un corto circuito sempre più stringente, da un lato gli arcaismi più cupi e feroci di una Calabria tradizionale e criminale, dall'altro lo sfarinamento sociale e il nichilismo culturale postmoderno propri del nuovo secolo.

In questo quadro, i circuiti politici ruotano sempre più intorno alla Regione Calabria, il cui atto di nascita è coevo e per mille fili intrecciato alla rivolta di Reggio. Un trentennio di vita dell'istituto regionale, adeguatamente scandagliato, potrebbe mostrare in vitro l'agonia del notabilato, delle sue qualità e dei suoi connotati, cui è subentrato un ceto politico che non detiene più alcuna autorità sociale (e tanto meno culturale), ma si riproduce capillarmente attraverso un esercizio pervasivo del potere politico, di cui esso stesso vive, spesso ignorando regole e leggi.

³⁰ Sulla rivolta di Reggio sia sufficiente in questa sede rinviare alla più recente e interessante monografia: Luigi Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.